

*Arte Italiana Contemporanea*

# EMILIO GRECO



**GALLERIA BERGAMINI - EDIZIONI**

LA GALLERIA BERGAMINI INVITA LA S. V.  
ALLA INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA  
DI EMILIO GRECO CHE AVRÀ LUOGO  
SABATO 18 NOVEMBRE ALLE ORE 17.  
LA MOSTRA RIMARRÀ APERTA FINO AL  
GIORNO 4 DICEMBRE 1950.

Milano - Via S. Damiano 10  
(angolo Corso Venezia - Telef. 702-346)

*Arte Italiana Contemporanea*

# EMILIO GRECO



**GALLERIA BERGAMINI - EDIZIONI**



**E**MILIO GRECO è nato a Catania nel 1913. Espone dal 1933. Vive a Roma, Largo di Villa Massimo, 2.

*Sue opere figurano nelle gallerie d'arte moderna di Roma, Milano, Palermo e in collezioni in Italia e all'estero.*

*Ha partecipato alla Mostra d'Arte Italiana Contemporanea al Museum of Modern Art di New York (1948); alla XIV Olimpiade d'Arte di Londra (1948); alla Mostra di Scultura Italiana Contemporanea nella Reale Accademia di Scozia a Edimburgo (1949); alla Mostra della Pittura Contemporanea Italiana in Germania (1950); a mostre d'arte italiana a Salisburgo, Johannesburg, Praga; a varie biennali veneziane e mostre nazionali.*

*È stato premiato al Gran Premio Saint Vincent (1948); alla XIV Olimpiade di Londra (1948); alla Mostra Internazionale di Scultura Città di Varese (1949); alla III Mostra Nazionale d'Arte Ispirata allo Sport (Roma 1948); alla Mostra Nazionale d'Arte di Suzzara (1948); alla Mostra Nazionale del Disegno a Catania (1948); alla Sindacale di Palermo (1942).*

*Ha avuto il Premio di Scultura del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1946.*

**S**ONO NATO A CATANIA l'11 ottobre del 1913 in una casa posta sotto il livello stradale e ricordo vagamente i grappoli enormi di uva nera del pergolato antistante ad essa. Tre anni dopo la mia nascita, eravamo in otto tra i genitori, i figli ed una vecchia sorella di mio padre, andammo ad alloggiare in un piccolo appartamento settecentesco situato nei pressi dell'Università. Vicino, dietro la Cattedrale e il ponte della ferrovia, era il mare.

Sotto la nostra casa c'era una bettola con un cortile. Di fronte il Teatro Machiavelli (che diede gloria ai Grasso e ad Angelo Musco) di cui ricordo i cartelloni violenti di sfide famose, dipinti con blu intensi e gialli oro che davano splendore alle corazze dei paladini, quei cari pupi che spesso disegnavo sul lastricato del mio cortile coi calcinacci che mi capitavano sotto mano.

Dall'altro lato della casa erano tre finestre con piccoli ballatoi a petto d'oca dove spesso mi sedevo, con le gambe che penzolavano fuori, e soffiavo su un mozzicone di canna mandando giù lentamente iridescenti bolle di sapone che si spegnevano sulle nere lastre di lava di Via Cestai.

Nella stessa cameretta dove io dormivo, lavorava mio padre; e ricordo l'odore della stoppa vecchia e polverosa ed il grappolo di sorbe che pendeva da una carucola al centro del soffitto e che facevamo scendere giù tutte le mattine per l'attenta ispezione ai frutti maturi.

Se mi affacciavo sulla via Cestai, vedevo spesso la madre di Giovanni Grasso seduta sul ballatoio con le mani sul ventre, un sorriso bonario e pingue.

Vedevo pure, nella stessa via, altre donne affacciarsi alle finestre. Erano donne che mia madre mi ammoniva di non guardare — *sunu fimmini tinti* — mi diceva — e ricordo quelle parole che mi davano un senso di disgusto e di curiosità senza capirne il significato.

Un giorno, all'insaputa dei miei, entrai in una di quelle case per andare a prendere un passero che mi era scappato dalle mani. Per farmi coraggio infilai di corsa il buio andito del portone e le scale. Trovai un crocchio di ragazze che ridevano sul primo pianerottolo e una di quelle mi restituì il passero guardandomi con dolcezza negli occhi. I suoi occhi erano belli: li ricordo per la tenerezza e lo stupore che mi riempirono l'animo mentre mi aspettavo di trovare chissà quali facce cattive.

Era la prima guerra mondiale. Mio padre, che faceva il tappeziere, per mancanza di lavoro fu costretto ad impiegarsi presso un ufficio d'informazioni per prigionieri e guadagnava una lira al giorno. Ricordo che tornava a casa la sera, pallido. Mia madre cuciva a macchina notte e giorno e anche le mie sorelle l'aiutavano, ma con tutto questo non riusciva a sfamarci e qualche volta mia zia usciva di casa per cercare cinque lire in prestito e comperare del pane per me e per il mio povero fratello che ora riposa nelle sabbie del deserto Cirenaiico e forse il vento avrà cancellato la sua sepoltura.

Poi venne la prima scuola elementare e la febbre del disegno fatto di nascosto sulle pagine del quaderno. La mia prima maestra era alta e bruna ed io avevo vergogna di chiederle il permesso di uscire dall'aula. Nello stesso anno sposò la maggiore delle mie sorelle. Ricordo

il sapore dei dolci di provincia, la processione dei parenti dalla casa alla chiesa e il dolore misto a gelosia che provai quando la cara Ina lasciò il tetto paterno.

Frequentavo ancora le elementari quando trascorrevvo intere ore del pomeriggio davanti la porta del negozio di un barbiere che aveva una bella testa di apostolo. Egli stava seduto vicino alla porta e dipingeva degli ingrandimenti ad olio tratti dalle fotografie per tessera di defunti. Stava a punzecchiare molti mesi sulla tela tenendo incastrata nell'occhio destro una lente da orologiaio.

Riuscii a convincere i miei a mandarmi dal barbiere pittore durante le vacanze scolastiche e per i primi paesaggi che feci adoperavo dei tubetti di colore, donatimi dal mio maestro, di cui bisognava aprire la stagnola dato che non c'era più niente da spremere.

Le pareti della bottega erano rivestite da decorazioni alla De Carolis (allora i De Carolis erano in auge), e c'erano dei nudi di donna con seni puntuti e glicine e papaveri.

I fiori di papavero coprivano anche qualche linea di rottura degli specchi, invero assai decorati da escrementi di mosche. Al mio principale una volta venne in mente di tenere un piccolo deposito di biciclette da affittare e ne comprò tre semiarrugginite che si reggevano a mala-pena. Fortuna che le gomme erano piene; ed egli provvide a tingere i telai con certe strisce a spirale rosse e bianche da ricordare i dolcetti di zucchero filato. Il guaio era che il colore ad olio sul ferro non asciugava mai ed i ragazzi che tornavano dalle faticose corse avevano il sedere striato come le zebre e spesso si rifiutavano di pagare il noleggio.

Uno dei clienti più assidui del « Salone dell'Arte » era uno scultore autore di vari monumentini funerari



copiati dal catalogo del cimitero di Milano. Egli lavorava pochissimo, anche perché, come dicevano i maligni, la discreta dote della moglie glielo permetteva.

Spesso dava dei pugni sui tavoli del caffè « Centrale » e diceva: « farò tremare l'Italia con la mia scultura ». Non si dava pace e mostrava dei ritagli di giornali che parlavano di lui e lo definivano: « la più potente stecca della Sicilia ». Non molto distante dal nostro scultore abitava uno scalpellino inventore di un mastice speciale che incollava il marmo e poi diventava nero come la pece.

Una volta questo scalpellino si mise in testa di fare un modello di Angelo in ginocchio e costruì un troncone adoperando un sacco di canapa immerso nel gesso, al quale applicò la testa, le mani e i piedi calcati dal vero, della propria moglie, e innestandoli come i falegnami innestano i piedi dei tavoli. Di codesti bianchi alati fantasmi di marmo è popolato il cimitero di Catania, e ad essi fioriscono vicino le ginestre sulle nere lave. Molti angeli con corone di crisantemi e lagrime di marmo vengono da Carrara, fatti in serie.

Altri angeli vengono fatti a Catania. Anch'io ne feci qualcuno; anzi cominciai molto presto ad avere familiarità con gli angeli di marmo, ché a tredici anni, in seguito ad una grave malattia di mio padre, dovetti lasciare la scuola e fui lieto di entrare nella bottega di uno scultore di monumentini funerari dato che con la pittura laggiù non c'era possibilità di lavoro. Imparai rapidamente a sbizzare il marmo e la sera stavo sino a tarda ora a modellare nella creta frammenti di opere classiche tratti dai calchi di gesso.

Feci gli esami di ammissione all'Accademia di Belle Arti molto più tardi ché, essendo soldato in servizio a

Palermo, il titolo di studio mi era necessario per frequentare il corso ufficiali.

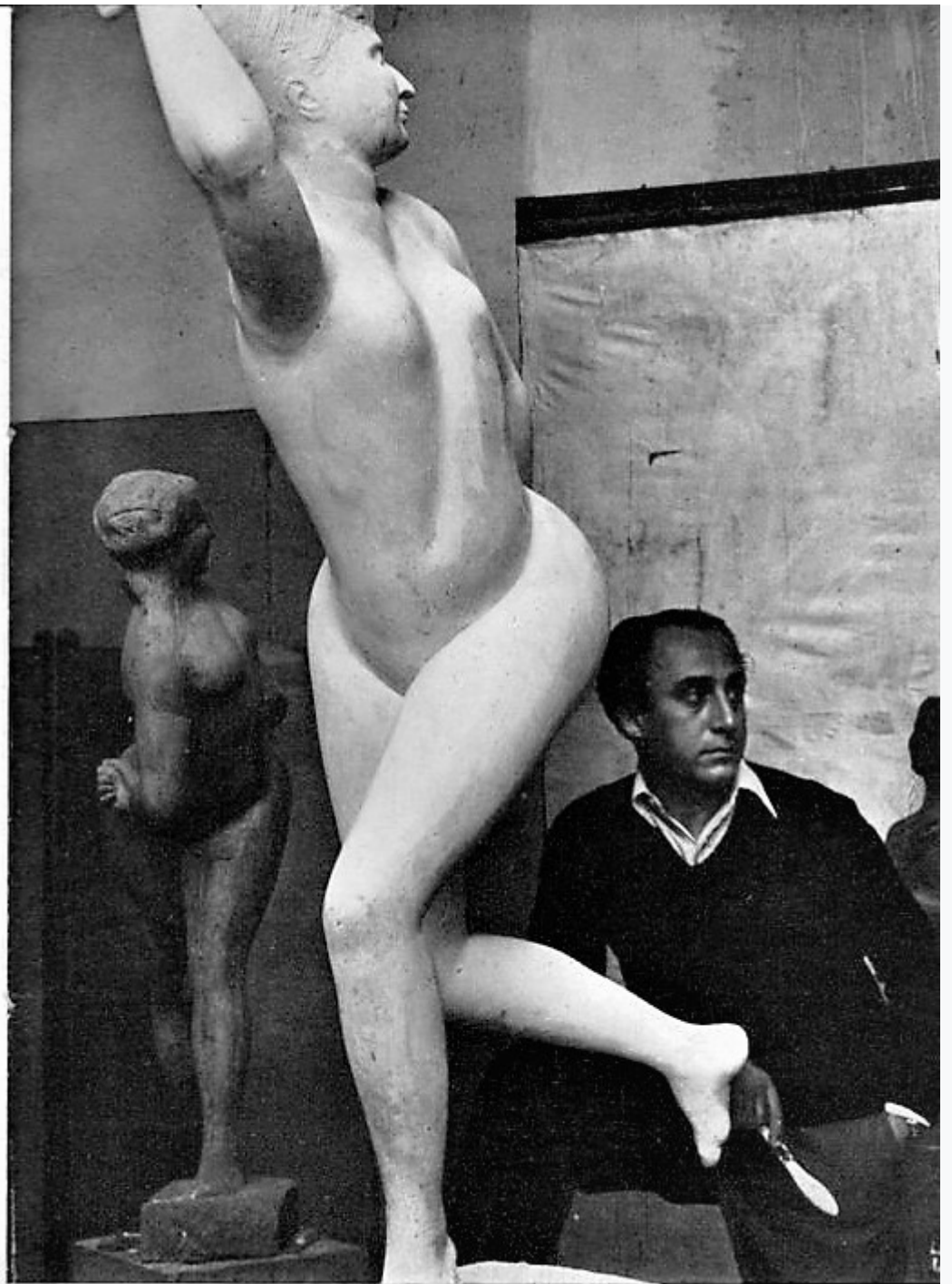
Le vicende dell'ultima guerra lasciarono un grande vuoto nella mia casa e mi risospinsero in questa Roma che amo.

Vorrei poter vivere accanto alla mia vecchia mamma, alle mie sorelle.

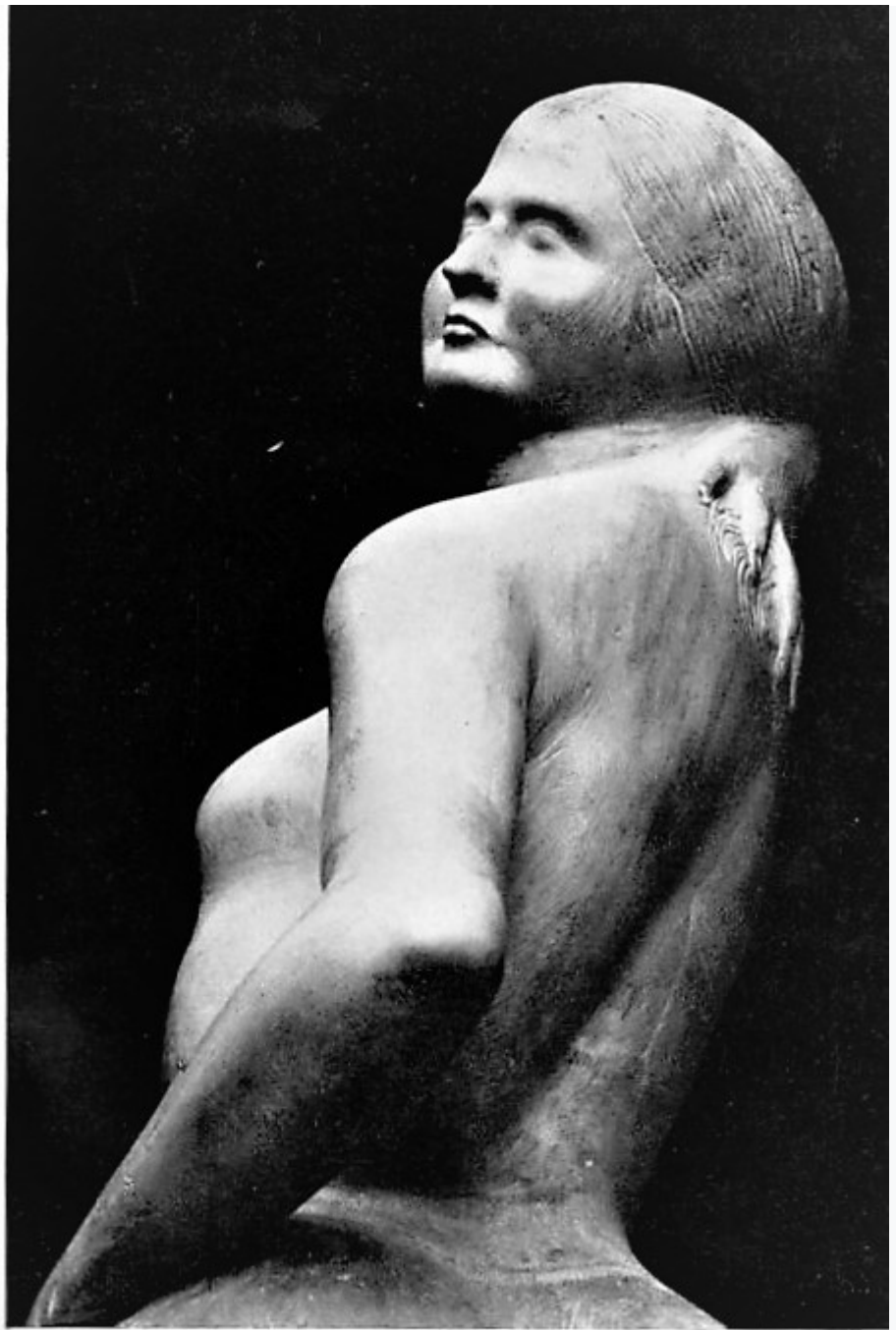
Non dispero per l'avvenire perché tante prove ho avuto della bontà umana pur se ancora non ho la fortuna di possedere la piena fede in Dio.

EMILIO GRECO

TAVOLE



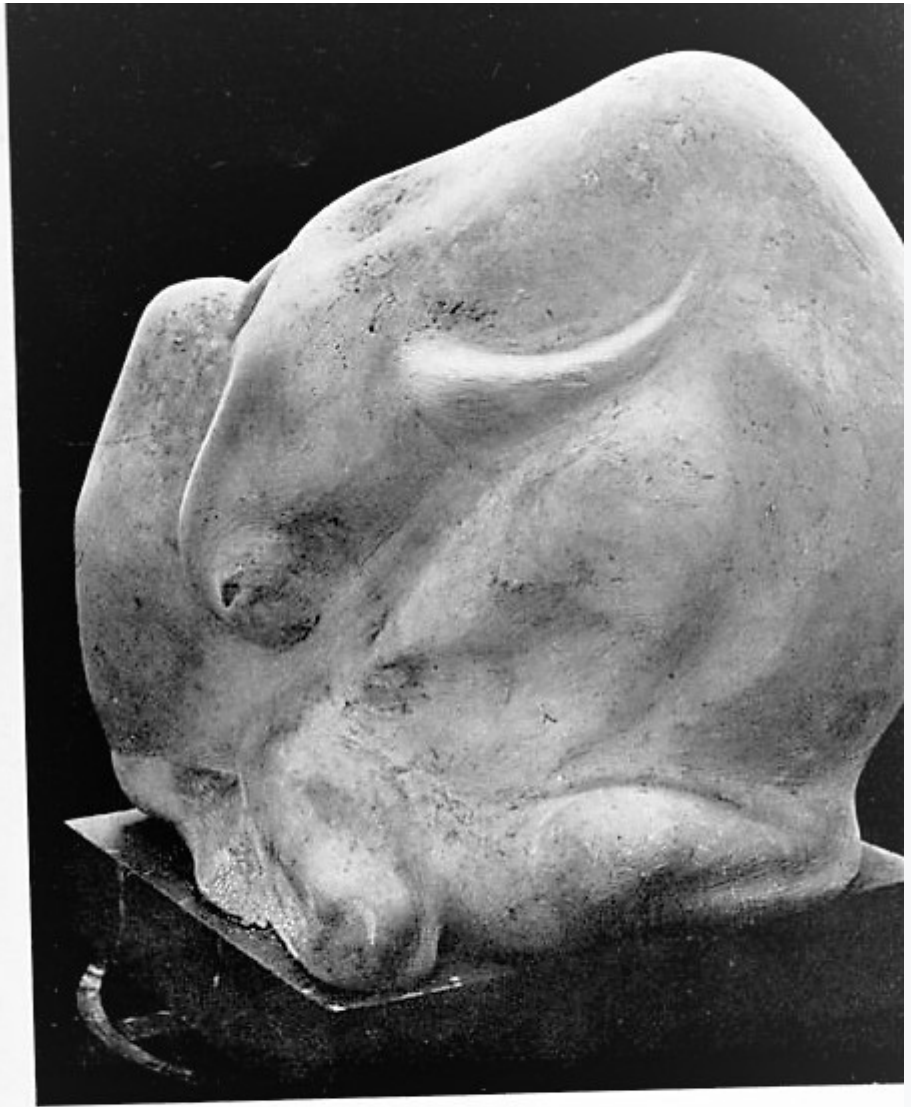
DANZATRICE



FIGURA

RITRATTO





BOVE

TESTA DI FANCIULLA  
Galleria Nazionale d'Arte Moderna





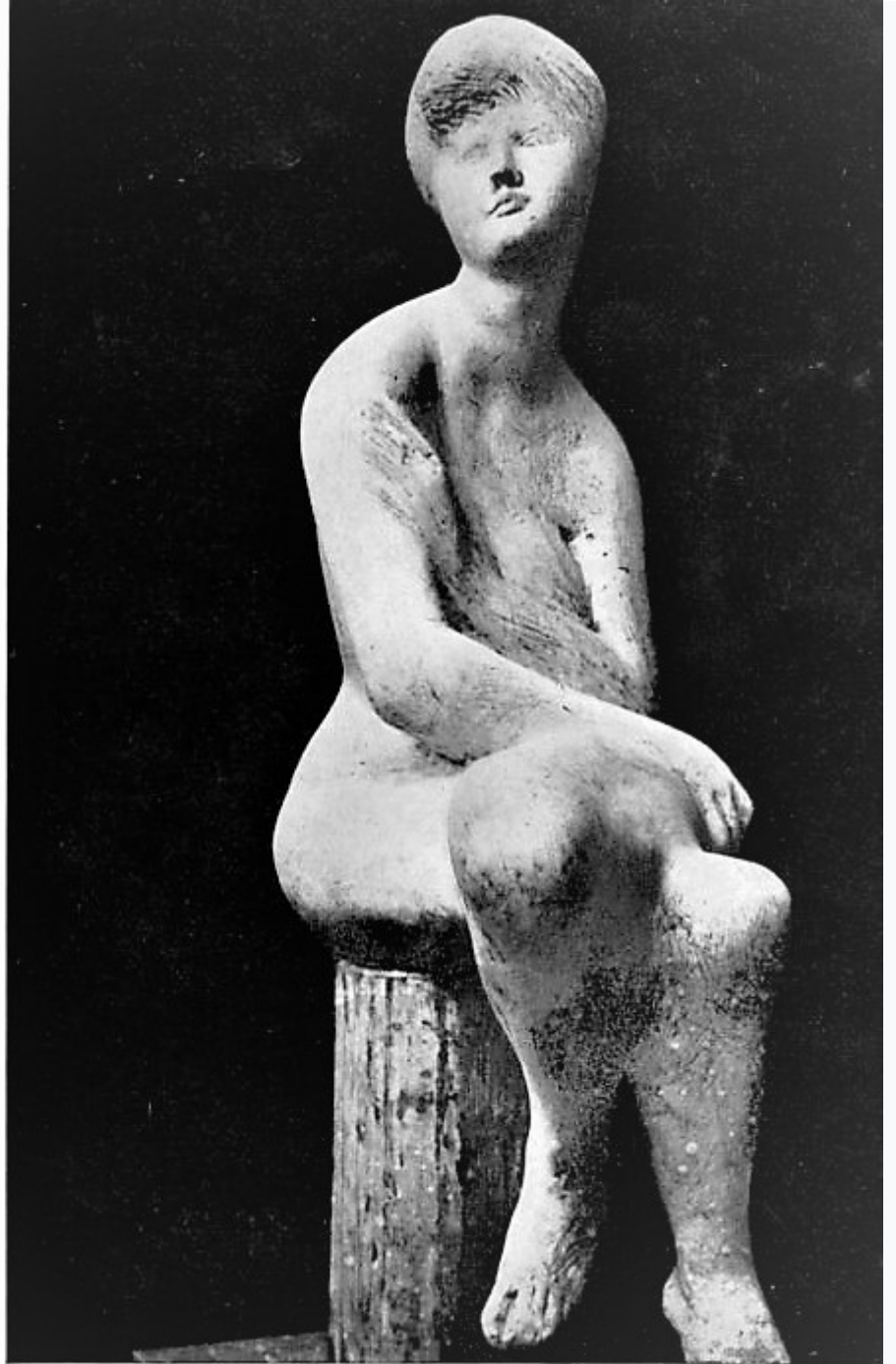


FIGURA SEDUTA

TESTA D'UOMO  
Milano - Galleria d'Arte Moderna





CAVALLO FERITO

**Blog**

*siciliabellissima.altervista.org*

**il garufi**  
edizioni